

## COMMISSIONE XII

INDUSTRIA E COMMERCIO - ARTIGIANATO  
- COMMERCIO CON L'ESTERO

34.

## SEDUTA DI MERCOLEDÌ 16 SETTEMBRE 1981

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MANCA

## INDICE

	PAG.
Proposte e disegno di legge (Seguito della discussione e rinvio):	
PAVONE ed altri: Legge-quadro per l'artigianato (456);	
LAFORGIA ed altri: Legge-quadro per l'artigianato (783);	
BRINI ed altri: Principi generali in materia di artigianato (1246);	
Legge-quadro per l'artigianato (1549);	
CORTI ed altri: Legge-quadro per l'artigianato (1673);	
LABRIOLA ed altri: Legge-quadro dell'impresa artigiana (1676) . . . . .	337
PRESIDENTE . . . . .	337, 344
OLIVI . . . . .	338

**La seduta comincia alle 10.**

OLIVI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(È approvato).

Seguito della discussione delle proposte di legge Pavone ed altri: Legge-quadro per l'artigianato (456), Laforgia ed altri: Legge-quadro per l'artigianato (783), Brini ed altri: Principi generali in materia di artigianato (1246); del disegno di legge: Legge-quadro per l'artigianato (1549) e delle proposte di legge Corti ed altri: Legge-quadro per l'artigianato (1673) e Labriola ed altri: Legge-quadro dell'impresa artigiana (1676).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione abbinata delle proposte di legge d'iniziativa dei deputati Pavone ed altri: « Legge quadro per l'artigianato »; Laforgia ed altri: « Legge-quadro per l'artigianato »; Brini ed altri: « Principi generali in materia di artigianato »; del disegno di legge: « Legge-quadro per l'artigianato » e delle proposte di legge d'iniziativa dei deputati Corti ed altri: « Legge-quadro per l'artigianato » e Labriola ed altri: « Legge-quadro dell'impresa artigiana ».

VIII LEGISLATURA — DODICESIMA COMMISSIONE — SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1981

Ricordo che l'onorevole Laforgia ha svolto la relazione nella seduta del 30 luglio 1981. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

OLIVI. All'inizio del mio intervento desidero ribadire il giudizio di apprezzamento nei confronti della relazione svolta dall'onorevole Laforgia.

Com'è noto, il gruppo comunista ha mantenuto sull'articolo 2 e su un comma dell'articolo 4 del testo elaborato dal Comitato ristretto ampie riserve critiche. Ciò non ci impedisce di riconfermare una valutazione positiva del lavoro svolto dal relatore il quale è pervenuto a formulare una sintesi delle varie proposte che, per quanto ci riguarda, intendiamo considerare ancora come un testo aperto al recepimento di modifiche e miglioramenti che questo dibattito certamente solleciterà.

È chiaro, però, che il clima politico è mutato; nel 1979 non sarebbe stata possibile una definizione arretrata come quella dell'articolo 2 né un colpo di mano come quello che ha cambiato dalla sera alla mattina il numero degli addetti alle imprese edili.

Siamo così giunti alle soglie della conclusione di un *iter* legislativo quanto mai travagliato e faticoso. Se non erro, tale *iter* negli ultimi cinque anni è stato interrotto dodici volte: due volte per lo scioglimento anticipato delle Camere, una volta per le elezioni regionali e comunali, due volte per i *referendum* (quello sul finanziamento pubblico ai partiti e quello sull'aborto), sei volte in conseguenza delle crisi di coalizione e dei relativi periodi di tempo necessari a costituire i nuovi Governi (due Governi Andreotti, due Cossiga, uno Forlani, uno Spadolini); un'altra volta — e sono dodici — perché nel giugno 1977, quando cioè esistevano tutte le condizioni politiche per concludere celermente — si era in pieno periodo di Governo delle astensioni —, l'allora ministro dell'industria Donat-Cattin con un atto d'arbitrio e di spregio nei confronti del Parlamento, impedì la formazione del Comitato ristretto e abbandonò la seduta della

Commissione nel corso della relazione dell'onorevole Perrone il quale, oltre ad essere democratico cristiano, era anche della corrente di partito del ministro — come si vede, anche i relatori sono stati due.

Si doveva giungere al gennaio 1979 per veder presentato in Parlamento il primo disegno di legge d'iniziativa governativa in materia; una seconda versione arrivò (stampata) nel gennaio del 1980. Ricordo ancora che, nel medesimo periodo di cinque anni, il dicastero dell'industria ha visto succedersi sei ministri (Donat-Cattin, Prodi, Nicolazzi, Bisaglia, Pandolfi, Marcora) e che quattro deputati si sono avvicendati alla presidenza della nostra Commissione, per cui ogni volta si è dovuto tornare da capo nell'opera di sensibilizzazione.

Anche queste dieci sostituzioni, insieme con quelle dodici interruzioni di cui ho parlato, fanno parte di una « piccola storia » del Parlamento, della Commissione industria, del Governo, storia che non dovrebbe essere dimenticata in particolare da chi scopre improvvisamente oggi che il Parlamento non funziona. Semmai, è proprio il Parlamento ad aver patito duramente dell'ingovernabilità di altri centri di potere, delle ripetute crisi dell'esecutivo, dell'arroganza di ministri.

Poiché ogni giorno che passa il clima politico si deteriora, l'equilibrio di governo diviene sempre più precario e poiché sembra che l'idea, lanciata da qualcuno che ritiene ancora di contare, delle elezioni anticipate faccia proseliti ogni giorno, riteniamo pur facendo i dovuti scongiuri quanto mai obbligata una conclusione urgente dei nostri lavori, altrimenti potrebbe essere annullata anche la credibilità — poca, a dire il vero — che è rimasta nei confronti del Parlamento da parte degli artigiani e non solo di loro. È ovvio, infatti, che tutta questa vicenda ha ingenerato un diffuso senso di sfiducia e di incredulità nella categoria degli artigiani ed ha finito con il sollecitare le Regioni ad intraprendere iniziative legislative non sempre opportune, anzi, a volte criticabili severamente.

Il testo elaborato dal Comitato ristretto, per struttura e contenuti, che pure necessitano di talune modifiche, può aprire una fase nuova per tutta la legislazione regionale in materia di artigianato e potrà contribuire all'ardua opera di risanamento e trasformazione delle strutture produttive. È importante che la legge che stiamo elaborando offra alle regioni un quadro di chiarezza e di certezza programmatiche; ciò deve servire a determinare rinnovate condizioni per il consolidamento e lo sviluppo e la qualificazione dell'artigianato, oltre che a dare risposte esaurienti alle critiche, spesso interessate, che da più parti si sono levate — mi riferisco, ad esempio, alla Confindustria ed alla Confapi — contro questo provvedimento. Conoscete tutti tali critiche: con la nuova legge si spingerebbero le piccole aziende ad entrare nel settore artigiano per poter godere di alcuni benefici quali i minori contributi INPS per i dipendenti, la pensione per i titolari, le agevolazioni creditizie dalle regioni e soprattutto una minore conflittualità sindacale. Noto solo per inciso che l'artigianato, secondo questa descrizione, sembrerebbe il paradiso terrestre. Conoscete anche le critiche, per la verità un po' confuse, espresse dai sindacati dei lavoratori: con questa legge si incentiverebbe il decentramento produttivo e lo sfruttamento operaio. Queste critiche provenienti da opposte parti sociali sono già state in altre occasioni da noi confutate; vogliamo continuare a farlo. Ci preme infatti anzitutto sottolineare ancora il fatto che esse muovono da un'ottica parziale che non tiene in alcun conto la realtà dell'artigianato come è venuta affermandosi, dei travagli patiti, dei prezzi pagati e delle necessità di consolidare e qualificare tale settore.

In poco più di vent'anni si sono cancellate dagli albi un milione e trecentomila imprese: non è forse questo un prezzo troppo elevato pagato sul piano sociale ed economico al mito della flessibilità, della capacità di adattamento dell'imprenditoria artigiana ai mutamenti del mercato? Ma, nonostante questa elevata

« mortalità » — uso una brutta parola — aziendale, la possibilità passata ed attuale di creare nuovi posti di lavoro per i giovani — che sono ormai i tre quarti dei disoccupati — è stata ed è nell'artigianato di gran lunga più elevata rispetto ad altri tipi di impresa. Non merita, dunque, tale settore una considerazione politica e legislativa più attenta?

Che il Presidente del Consiglio Spadolini abbia incontrato ieri i rappresentanti delle principali associazioni artigiane è un fatto positivo. Si tradurrà questa sensibilità in scelte coerenti, capaci di dare slancio nuovo a tale settore o si faranno ancora decreti, come quello del 12 gennaio, che tentava di limitare le funzioni delle cooperative artigiane di garanzia?

Certo sappiamo bene che gran parte delle prospettive dell'artigianato sono legate ai grandi numeri, alle scelte di politica industriale e di politica economica, ma le peculiarità dell'artigianato meritano una particolare e costante attenzione. E che dire delle critiche e dei pericoli paventati dalla Confindustria e dalla Confapi? Francamente, noi non comprendiamo perché mai le piccole imprese aderenti a queste associazioni aventi meno di 12 dipendenti (se lavorano in serie) e aventi meno di 24 dipendenti dovrebbero diventare artigiane, se fino ad oggi sono rimaste in queste associazioni industriali almeno 20 mila imprese con meno di 10 dipendenti! Evidentemente qualcosa ha già fatto ostacolo, nel passato, a questo passaggio: trattasi della struttura societaria (società per azioni, società di capitali che non possono essere annoverate fra l'artigianato), delle qualità dei servizi resi alle imprese dalla Confindustria che gli associati ritengono ancora migliori di quelli forniti dalle associazioni artigiane, trattasi dei finanziamenti bancari che restano certamente più agevoli per la piccola impresa rispetto all'impresa artigiana (sempre vincolata ai fondi insufficienti dell'Artigianocassa); trattasi anche del convincimento, ancora diffuso in certi ambienti, che puoi « essere qualcuno », puoi « sentirti più padroncino » se aderisci alla Confindustria e non ad una associazione artigiana. Sono, dun-

que, prevalentemente argomentazioni di « bottega » fatte con una visione ristretta, corporativa, quelle portate avanti da queste organizzazioni. E con il pericolo di un decentramento ulteriore come la mettiamo? Troppo spesso e artatamente l'artigianato è stato confuso, volta per volta, con il decentramento produttivo o con l'economia sommersa o con il lavoro nero. Di sovente è accaduto, in questi anni, che uomini politici e di governo, sindacalisti, rappresentanti del mondo economico e delle imprese, abbiano colpevolizzato l'artigianato identificandolo con l'area dell'evasione fiscale e dell'evasione contributiva. Da queste posizioni a quelle che negano e attaccano l'esigenza di una nuova legislazione dell'artigianato il passo è breve. Sono posizioni che vanno confutate con l'argomentazione. Nei processi di ristrutturazione aziendale delle medie e grandi imprese è venuta consolidandosi la scelta, praticamente divenuta irreversibile, di decentrare attività sussidiarie a quelle produttive, quali quelle di trasporto, di manutenzione, di pulizia, di mensa. Tale decentramento è da considerarsi fisiologico ed ha fortemente incrementato il settore degli appalti e lo sviluppo di imprese artigiane e cooperative che operano con ampi margini di autonomia, essendo impensabile un rientro in fabbrica della gestione di tali servizi.

Negli ultimi anni, poi, insieme con il decentramento più tradizionale di fasi dequalificate a basso contenuto tecnologico, sono state decentrate anche fasi specializzate della produzione, a volte produzione di semilavorati. Sono tali lavorazioni che richiedono investimenti elevati in capitale fisso, ma anche quelle che necessitano di una mano d'opera altamente specializzata, tipica dell'impresa artigianale. Il decentramento di lavorazioni specializzate non è legato alla diffusione dell'economia sommersa. Anche per queste motivazioni riteniamo che l'articolo 3 vada completato considerando anche « la produzione di semilavorati », là appunto dove si dice che è « artigiana l'impresa che abbia per scopo la prevalente produzione di beni ».

Fra le forme di decentramento va ovviamente considerato il lavoro a domicilio,

che interessa prevalentemente la donna; ed è positiva la norma liberatoria, prevista dall'articolo 4, che incentiva le imprese a regolamentare tale rapporto di lavoro, combattendo così il decentramento nero che evade gli oneri sociali e non rispetta alcun contratto di lavoro. Questo lavoro nero che fa il paio col cottimismo in edilizia, non può essere confuso con l'imprenditoria artigiana della quale stiamo discutendo. Anche se considero che questo tipo di lavoro, essendo supersfruttato, stimola di per sé l'emancipazione verso forme meno abbruttite, innesca un processo liberatorio che deve essere favorito anche sul piano legislativo.

Occorre pure superare la vecchia disputa sul lavoro a domicilio, se cioè esso debba essere considerato lavoro di artigiano o lavoro dipendente; certo non trascuriamo le differenze anche sostanziali delle due collocazioni, ma è interesse di questi lavoratori autonomi o dipendenti, è interesse più generale che sia l'una che l'altra forma di attività produttiva sia svolta regolarmente, con legittimità riconosciuta, senza patemi di animo per l'operatore. Ben vengano tutte le norme che stimolano la regolarizzazione di questa attività!

Ribadisco che ritengo illusorio combattere tali forme degenerative introducendo norme più o meno rigide nella definizione d'impresa artigiana. Ritengo altrettanto sbagliato e pericoloso tentare di compensare fallimenti della politica economica e delle scelte manageriali con il ricorso a forme degenerative, patologiche del decentramento fondate sul sommerso per ridurre i costi di produzione e tentare di mantenere una competitività sui mercati internazionali. Anche per non favorire questi processi degenerativi e per non dare alcun alibi giustificativo, ritengo che le leggi del Parlamento non debbano fare violenza alle leggi fondamentali dell'economia.

I componenti di questa Commissione sanno che certi fenomeni si stanno manifestando anche negli altri paesi europei e la concorrenza francese e tedesca si farà sentire anche nello sviluppo del « sommerso ». I colleghi hanno visto nel

novembre scorso alcune realtà di questi paesi europei e sanno che nonostante i rigori della legge (rigori che intervengono sul piano del riconoscimento d'impresa della RFT e solo sul piano fiscale, invece, in Francia) il fenomeno del lavoro abusivo, del lavoro nero sta dilagando. Una specie di « croce e delizia » delle moderne economie industriali, le quali hanno raggiunto nuovi livelli disgreganti della organizzazione produttiva, nuovi livelli della qualità della loro crisi e non sanno come uscirne.

Non sarà, dunque, la legge-quadro a spingere le imprese verso il decentramento; sono altre le motivazioni che inducono a decentrare e sono altre le leggi che determinano la dimensione d'impresa e il suo modo d'essere nel sistema produttivo e nella collocazione sociale. Sono le leggi che coincidono col grado di convenienza dell'imprenditore come quelle che, nei fatti, lo inducono a non superare i 36 addetti per non vedersi imposta fra i dipendenti una percentuale di invalidi civili e del lavoro; a non superare i 15 addetti per evitare una applicazione dello statuto dei diritti (anche se poi gli artigiani rispettano già ampiamente tale legge), a non superare i 10 addetti per poter fare le assunzioni con chiamata nominativa.

Anche le ragioni che sospingono verso il sommerso non sono, né direttamente né indirettamente, collegabili con la legge-quadro dell'artigianato. E scusarmi se insisto su tali argomenti, ma in questi anni ne abbiamo sentite un po' di tutti i colori, si sono cimentati in tanti (sociologi, politici, sindacalisti, industriali) anche su questi banchi per farci la lezione.

La scelta di inabissare o mantenere in parte celata l'attività produttiva è dovuta anche ad esigenze di accumulare redditi in tempi brevi per far fronte alle esasperazioni consumistiche o più semplicemente per arricchirsi senza voler rendere i conti a nessuno, ma più spesso tale scelta di celare l'attività economica è dovuta a cause oggettive derivanti dai condizionamenti del mercato,

oggi anche dalla pesante offensiva del dollaro, da costi di produzione (energia, materie prime, carenza di credito, costo del denaro, costo del lavoro, sprechi, bassa produttività, insufficienti investimenti), dalla marginalità a volte, dalla povertà dei settori in altri casi, nei quali si trovano costretti ad operare coloro i quali non hanno altre possibilità di opzioni lavorative e che altrimenti non avrebbero un lavoro (in certi casi debbono anche imparare un mestiere). Naturalmente l'elemento decisivo che accomuna tutti questi ed altri possibili casi di attività sommersa è dato dall'elevato grado di sfiducia verso le istituzioni ed il Governo.

La « questione morale » è una questione che grava anche sull'economia e va affrontata e risolta anche stabilendo un diverso grado di credibilità fra questi ceti e lo Stato. La governabilità, quella vera in grado di avviare a soluzione i problemi, la si ottiene se si ha l'autorità politica e morale e un grado di credibilità tale da poter prospettare, a fronte di sacrifici e di cambiamenti del modello di vita, una reale giustizia nella ripartizione delle rinunce, nuovi e più giusti traguardi sul terreno economico e sociale per i diversi ceti e categorie.

Dovrebbe essere chiaro a questo punto perché noi difendiamo una legge fondata su una concezione pienamente liberatoria dell'imprenditoria artigiana.

La legge quadro si configura come una legge programmatica dello sviluppo dell'artigianato, in grado di stabilire precisi campi di intervento per le Regioni.

Siamo dunque contrari alla definizione dell'articolo 2. È questo l'articolo che ha reso difficile il lavoro nel Comitato ristretto e noi vogliamo ribadire la nostra posizione non per gusto polemico, ma anche per stimolare gli altri colleghi ad una riflessione critica sui contenuti. Cosa significherà per il settore la richiesta che la « qualificazione professionale dell'imprenditore artigiano sia requisito soggettivo per l'esercizio dell'impresa artigiana, da accertarsi dalla Commissione provinciale per l'artigianato »? Quali

VIII LEGISLATURA — DODICESIMA COMMISSIONE — SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1981

strozzature obbligate, quali selezioni artefatte, quali discriminazioni si determineranno? Noi vorremmo arrivare a votare anche questo articolo, ma in una diversa stesura.

Siamo per il pieno rispetto dell'articolo 3 della Costituzione repubblicana riguardante il principio di libertà di iniziativa economica (mi auguro che non siamo rimasti i soli; sembrerebbe un po' strano, non vi pare?); riteniamo fortemente lesiva per l'imprenditoria artigiana la richiesta di particolari esami di qualificazione mentre tale richiesta non viene formulata verso gli imprenditori che gestiscono imprese più grandi, non artigiane.

È evidente che non si può salvaguardare l'esigenza della clientela sottoponendo l'imprenditore artigiano all'obbligo di dimostrare particolari requisiti. In questo campo, nelle attività che non presuppongono particolari conoscenze tecniche e professionali a tutela della clientela, è sufficiente la valutazione che ne dà il mercato e la disciplina della responsabilità civile come per ogni tipo di imprenditore. Anche noi siamo però del parere che per attività particolarmente delicate, come quelle rivolte al servizio delle persone, vi debbano essere dei controlli preventivi ma che debbono valere per la generalità delle imprese. Si tratta di controlli che già avvengono per alcuni mestieri quali quelli di odontotecnico, di ottico, di ortopedico, di fisioterapista; del resto è noto che il nostro gruppo su questa strada si è da tempo incamminato presentando anche una specifica proposta per regolamentare l'attività di estetista.

Riteniamo che colui che desidera intraprendere l'attività artigianale non debba sottostare ad alcun tipo di esame. Del resto supponendo per assurdo che tali esami fossero effettuati dalle Commissioni provinciali per l'artigianato se si verificasse il caso di un artigiano che nonostante fosse così ufficialmente abilitato ad esercitare la professione finisse per scontentare ugualmente alcuni clienti, chi dovrebbe risarcire i danni? Forse i componenti delle CPA che hanno presieduto l'esame?

Inoltre credo che il massimo di libertà di iniziativa economica garantisca l'accesso ad una sana imprenditorialità di forze molteplici che altrimenti sarebbero sospinte anche per rigidità d'ordine istituzionale nel mare dell'economia sommersa e questo è un errore da evitare.

La qualificazione dell'impresa artigiana deve essere stimolata con altri strumenti. Innanzitutto con un intervento programmatico dello Stato, nelle varie articolazioni periferiche regionali, comunali e poi assicurando un diverso intervento delle aziende a partecipazione statale nel campo della ricerca tecnologica, dell'uso delle risorse, del *marketing*.

Inoltre il rapido mutare del mercato impone anche alle imprese artigiane una più marcata attenzione verso le nuove tecnologie produttive, verso una più marcata specializzazione di specifiche forme di lavorazione. Va quindi ulteriormente favorita la capacità delle imprese artigiane di elevare la qualità dei prodotti anche per corrispondere alle sempre più stringenti esigenze di penetrazione e di tenuta sui mercati internazionali.

Ci preme anche rilevare che su questo complesso argomento della qualificazione produttiva delle imprese si gioca la credibilità di questo settore come forza capace di reggere alla sfida del futuro.

L'insieme di queste motivazioni ci convince che occorre evitare la suddivisione dei mestieri (prevista dall'articolo 2) in quelli che si possono esercitare solo con titolo o diploma e in quelli che richiedono « specifiche cognizioni tecniche e professionali ».

È logico pensare che l'evolversi dei bisogni e della tecnologia, a cui va aggiunta la capacità creativa degli artigiani, finirà per spiazzare anche la più accurata norma legislativa per cui molti mestieri potrebbero non essere ricompresi in alcuna categoria.

Più logico invece ci pare prevedere un processo della iniziativa legislativa in grado di intervenire a regolamentare ed anche a limitare il tempo di intervento di determinate attività e mestieri, anche se esercitati da non artigiani, man mano che

sè ne avverta una specifica e motivata esigenza.

Sull'associazionismo le norme previste lasciano un largo campo di intervento alle politiche regionali.

Si stimola così quel processo di qualificazione e di rafforzamento delle imprese artigiane che richiede capacità di previsione e di investimento collegate ad una programmazione che si proponga anche di orientare e di educare gli artigiani verso forme più evolute di imprenditorialità.

Evidente deve essere la convenienza economica, non trascurabile il ruolo che devono avere la partecipazione, la crescita di sensibilità per l'operare in comune, la maturità democratica, l'arricchimento culturale. L'associazionismo economico diviene necessario per realizzare una più robusta presenza dell'artigianato nel sistema economico, per contribuire anche all'avvio di un diverso, più razionale e più giusto modello di sviluppo.

Ribadiamo la nostra concezione dell'associazionismo come strumento al servizio delle imprese artigiane, nel quale ogni singola impresa può unire ai benefici derivanti dalla sua autonoma collocazione sul mercato, che rimane comunque il fine dell'iniziativa imprenditoriale, i vantaggi derivanti dall'azienda associativa sia che si manifestino con maggiore efficacia operativa delle imprese, che come accesso a vere e proprie economie di scala. L'associazionismo è ad esempio diventato un importante strumento di emancipazione, vero antidoto al lavoro nero, per le categorie più disgregate e sfruttate dell'edilizia quali quelle dei piastrellisti, marmisti, imbianchini, che si sono avviate in tal modo a recuperare una dignità sul lavoro e nei rapporti contrattuali in precedenza sconosciuta.

Auspichiamo dunque che nel governo democratico dell'economia trovino ben altra considerazione le forme associative dell'artigianato, dell'imprenditoria minore, per uno sviluppo produttivo del Mezzogiorno, per la creazione di occupazione qualificata per i giovani. Si pensi ad esempio a quanto può essere realizzato da un artigiano capace di associarsi e di qualifi-

carsi per la rinascita delle zone terremotate.

Del resto, nel settore abitativo, l'artigianato associato ha già realizzato importanti esperienze. La realizzazione di abitazioni a costi contenuti e con tecniche di avanguardia testimoniano già quanto i consorzi artigiani possano fare per l'edilizia residenziale. Va messo in evidenza che oltre alla riduzione dei costi di costruzione e di manutenzione, le imprese associate assolvono ad un ruolo nuovo nei rapporti fra imprese ed enti locali impegnati alla realizzazione dei piani di edilizia economica e popolare e dell'edilizia convenzionata, ruolo che ora potrebbero in particolare assolvere nelle zone disastrose dal terremoto.

Ho trattato dell'associazionismo artigiano facendo particolare riferimento al settore dell'edilizia. Potrei, ora, trattare del ruolo della singola impresa nell'opera di risanamento e di recupero dei centri storici, nell'opera di manutenzione del patrimonio edilizio pubblico e privato, ma voglio soltanto richiamare l'attenzione, come ho ricordato all'inizio, sul fatto che tale impresa, esce pesantemente falciata senza per altro che una parte dei commissari (noi fra questi) abbiano potuto rendersi conto del repentino mutamento di orientamento intervenuto negli ultimi momenti di lavoro del comitato. Proponiamo, perciò, la soppressione della lettera e) dell'articolo 4 e, in alternativa, un subemendamento che eleva a 18 il numero degli addetti della impresa edile.

Ci preme anche tentare di dare una chiara interpretazione dell'articolo 10 che definisce la composizione delle CPA. V'è, infatti, nella definizione di tale articolo, una omissione che può lasciare libero campo alla interpretazione delle regioni. Infatti, l'ultimo comma così recita: « Le norme di organizzazione e funzionamento della commissione sono stabilite con legge regionale »; non vi è alcun riferimento alla sede delle CPA.

A noi questa definizione va bene perché lascia appunto le regioni arbitre di una interpretazione estensiva « delle norme di organizzazione e funzionamento »

---

VIII LEGISLATURA — DODICESIMA COMMISSIONE — SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1981

---

nel senso di poter assimilare a questa definizione anche la sede operativa delle CPA. Voglio sperare che non ci sia nessuno che intenda, per così dire, « scavalcare l'ostacolo » di questa nostra interpretazione, introducendo norme più esplicite, ma unilaterali e limitative dei poteri regionali, nella legge di riforma delle camere di commercio, che si sta discutendo parallelamente a questa (a buon intenditore, poche parole!).

Per quanto riguarda l'articolo 12, siamo favorevoli ad accogliere il parere formulato dalla V Commissione bilancio che ci chiede di sopprimere ogni riferimento a strutture organizzative proprie del comitato centrale per l'artigianato.

Come avrete notato non ho fatto alcun cenno alla « Bottega scuola » e alla qualifica di « maestro artigiano ». Avevamo già espresso le nostre valutazioni critiche nella sede referente e non intendiamo riprenderle anche perché abbiamo cercato di capire le ragioni dell'insistenza su questi argomenti manifestata da altri gruppi. Vogliamo solo ribadire la preoccupazione che se non vi sarà una più corretta gestione, tali strumenti possono degenerare in for-

me clientelari e, introducendo la discriminazione fra gli artigiani, possono oggettivamente diventare elementi di spaccatura della categoria. Apprezziamo, tuttavia, la limitazione posta all'applicazione di questi istituti che potranno agire solo verso i settori dei « mestieri artistici », tradizionali e dell'« abbigliamento su misura ».

Signor presidente, onorevoli colleghi, ho certamente abusato della vostra cortesia, ma l'argomento e le vicissitudini che l'hanno accompagnato stimolano un impegno anche nel dibattito almeno pari a quello profuso dal relatore.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

**La seduta termina alle 10,35.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO  
DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI  
DOTT. TEODOSIO ZOTTA

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO